Economia

Fondo banche, pasticcio baciate «Escludiamole dagli indennizzi»

Il rischio del doppio beneficio: «Il governo storni d'ufficio le operazioni»

VENEZIA Ex popolari, sul fondo d'indennizzo scoppia la grana delle «baciate». Non tiene banco solo nel processo per il crac Bpvi, dove la prima giornata di dibattimento, l'altro ieri in aula bunker a Mestre, se n'è andata per spiegare il meccanismo del capitale finanziato. Perché ad una settimana dall'annuncio, da parte del sottosegretario Alessio Villarosa, della firma del primo decreto attuativo del fondo, per altro non ancora pubblicato in Gazzetta Ufficiale, si fa spazio la coscienza dei problemi che si aprirebbero con il rimborso delle azioni acquistate con i prestiti concessi da Bpvi e Veneto Banca.

Secondo la bozza circolata, il decreto attuativo, all'articolo 9, infila tra i casi tipici che danno diritto al rimborso «l'erogazione di finanziamenti o altre forme di credito» concesse dalla banca per acquisto azioni, anche in forma parziale. Operazioni che lo stesso decreto indica come «le cosiddette operazioni baciate», sdoganando come termine giuridico una formula gergale che cerca di tenere insieme anche casi diversi. Tra l'altro senza specificare fino in fondo se l'indennizzo riguardi il danno sulle azioni o il finanziamento sottostante.

Il nodo centrale riguarda il rischio di un doppio beneficio. Perché da un lato l'accesso al fondo, che con la tipizzazione concede di fatto, con lo schema del 30% di rimborso con tetto a centomila euro, fino a 30 mila euro, non preclude di percorrere la causa contro i detentori del finanziamento da restituire - sia Intesa in caso di finanziamenti rimasti in bonis o le due banche in liquidazione per i prestiti non pagati - per vederli annullati, sulla base della previsione del codice civile. Ma in caso di successo, l'esito sarebbe di aver avuto un indennizzo su azioni non pagate.

«Questione in realtà più teorica che pratica - specifica l'avvocato Roberto Limitone dello studio Legalitax di Padova, che segue più cause per veder dichiarati nulli i finanziamenti baciati - perché è chiaro, sulla base del principio generale in tema di indebito arricchimento, che l'indennizzo andrebbe restituito, se i giudici decidessero che l'importo del finanziamento baciato non va restituito. Certo, è una questione che la commissione tecnica del ministero del Tesoro dovrà chiarire. Prevedendo almeno un sorta di meccanismo di rimborso con riserva legato all'esito della causa».

Limitone si sta per altro già muovendo su questo fronte per chiedere il risarcimento con titolari di «baciate» già in causa. Distinguendo l'indennizzo per danno sulle azioni azzerate dalla nullità dei finanziamenti: «Vanno fatti salvi i diritti. E nella richiesta di risarcimento preciseremo che continuiamo la causa, pronti a restituire i soldi allo Stato, in caso di esito positivo».

Comunque sia un pasticcio. «Di cui non si sentiva il bisogno», dice Andrea Filippini, avvocato che collabora con l'associazione «Noi che credevamo nella Bpvi». E non a caso il Coordinamento don Torta, nelle richieste di modifica al decreto legge Crescita che istituisce il Fondo e al decreto attuativo, inviate ai parlamentari Cinque Stelle, chiedono di togliere le «baciate» dai casi tipici indicati per il Fondo. Chiedendo piuttosto, come scrive il coordinatore Andrea Arman, che il governo risolva la questione con un orientamento dato alla liquidazioni «di prendere atto della nullità delle baciate e di stornare d'ufficio tutte le operazioni, sia dirette che inverse», intendendo per queste ultime i finanziamenti sostitutivi concessi di fronte ad una mancata vendita delle azioni, «che altrimenti intaseranno di cause i tribunali alla prima richiesta di rientro delle banche». Una linea comune alle associazioni. «Le baciate non devono rientrare nel Fondo - dice l'avvocato Barbara Puschiasis di Consumatori attivi - ma risolte compensando azioni e finanziamenti, attraverso istruzioni da dare alle liquidazioni da Tesoro e Bankitalia».

Federico Nicoletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- Dopo l'approvazione del decreto Crescita, con le ultime modifiche normative, il ministero del Tesoro ha firmato il primo decreto attuativo, che mette in moto la macchina per giungere ai rimborsi
- Ma da più parti viene sollevato il problema che si creerebbe con il rimborso anche delle azioni comprate con i prestiti delle banche

Arman L'esecutivo eviti il rischio di vedere i tribunali intasati

Il caso

I sindacati: «Cerea Banca, legge violata»

VERONA Assemblea poco serena, quella di ieri, per i soci di CereaBanca, convocati a Canedole di Roverbella, nel Mantovano. A pesare sul clima generale è stata una lettera distribuita fra i soci e firmata dai dipendenti dell'istituto e dalle segreterie provinciale di Verona e regionale veneta dei sindacati dei bancari Fabi e First Cisl in cui si attribuisce agli attuali vertici, guidati dal presidente Luca Paolo Mastena, una serie di responsabilità legate alla correttezza dei rapporti di lavoro. Secondo il documento dei sindacati, presidente e responsabili della direzione sarebbero «colpevoli del mancato rispetto di più di trenta articoli del Contratto nazionale di lavoro del Credito Cooperativo» e risulterebbero pure «disattese disposizioni di leggi dello Stato con conseguenze che potrebbero prevedere sanzioni penali, civili e fiscali».

Si tratta di contrasti per il superamento dei quali recentemente è stata tentata una composizione, nella sede di Padova della Federazione veneta del credito cooperativo, davanti la Commissione di conciliazione formata da personale del gruppo Iccrea, al quale CereaBanca ha scelto di aderire, presidenti delle Bcc Venete e dirigenti sindacali. Un confronto vano, durato due mesi ma concluso con un nulla di fatto. «Questa chiusura e la perseveranza dei vertici aziendali nella continua violazione di norme contrattuali – si legge ancora nella lettera aperta - ci costringe ad attivarci con azioni di lotta che purtroppo avranno effetti collaterali negativi, in primis per i dipendenti, ma anche per CereaBanca sul territorio».

Dipendenti ed esponenti di First ritengono inoltre inaccettabile l'attuale «gestione verticistica decisa quasi unicamente dalla presidenza», rispetto alla quale non bastano a tranquillizzare i buoni risultati conseguiti dall'istituto nel 2018. «Preoccupano, in questa frazione di 2019 – scrivono ancora nel documento - le dimissioni del direttore generale, di cinque consiglieri di amministrazione e di un sindaco. Gli organi collegiali sono stati praticamente abbandonati dalla maggioranza delle persone individuate e democraticamente elette dai soci nell'assemblea dello scorso anno» Alcune sostituzioni erano all'ordine del giorno in assemblea.

«La sostituzione del direttore generale dimissionario - continua la lettera aperta ai soci - è avvenuta con l'individuazione di un 'facente funzioni' che non si palesa e non svolge alcune attività esecutiva, essendo queste completamente assorbite dalla presidenza, quando invece i ruoli di presidente e direttore generale sono regolati con precisione, dagli articoli 40 e 47 dello statuto sociale. Articoli – chiudono gli autori della missiva - attualmente completamente disattesi da chi ricopre questi ruoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al timone Diego Bolzonello, 60 anni: da luglio del 2018 è amministratore delegato di Scarpa

L'intervista

Scarpa, il rilancio di Bolzonello: «Prodotto, marketing e mercati «Così saliremo a 150 milioni»

TREVISO Il passo da tenere è notevole, visto che deve condurre in cinque anni Scarpa, l'azienda di Asolo capostipite del distretto della calzatura sportiva di Montebelluna in mano alla famiglia Parisotto, da cento a 150 milioni di ricavi. Ma ad un anno di distanza dall'arrivo, le leve su cui lavorare le ha ben chiare Diego Bolzonello, manager per antonomasia del settore e storico artefice della crescita di Geox. Dopo la semplificazione proprietaria con l'uscita di parte della famiglia, barra dritta sulla qualità di un prodotto al top di gamma. Intorno a cui costruire una presenza rafforzata su marketing e mercati, sfruttando l'onda lunga della crescita dell'outdoor. Un percorso da tener d'occhio per tutto il distretto. E pensare che solo un anno fa il passo di avvicinamento ebbe fini diversi: «A Scarpa, in maggio, c'ero arrivato per presentare un fondo interessato ad acquisire l'azienda - dice Bolzonello -. Si ragionava di semplificazione proprietaria, c'erano voci di fondi interessati. Lì ho capito che era un'azienda diversa, focalizzata davvero sull'alto di gamma, cresciuta solo sulla forza del prodotto, fatto per il 90% in fabbriche di proprietà. I tre soci rimasti - i fratelli Cristina e Sandro e il cugino Davide - sono imprenditori molto seri; e anche molto avanzati, rispetto a quel che si trova in giro. Mi han chiesto di rendere manageriale l'azienda: a 100 milioni di ricavi era divenuta complessa. A luglio ero amministratore delegato».

E il valore aggiunto che le è stato chiesto qual è?

«Di portare in prima linea i manager interni e integrare funzioni mancanti, come il direttore marketing. E poi di mettere a punto distribuzione e comunicazione, dove abbiamo spazi enormi. Ma c'è un altro punto decisivo che mi ha spinto ad accettare».

Dica.

«Montagna e outdoor stanno diventando di tendenza. Il mondo delle *sneaker* ha raggiunto il suo apice, mentre il ritorno alla natura, collegato al tempo libero, è fenomeno mondiale. Ci sono potenzialità enormi per noi, senza snaturare il nostro dna».

Il piano industriale in cinque anni vi porta da 100 a 150 milioni. Come ci arrivate?

«Portando la nostra eccellenza agli appassionati della montagna sotto la fascia degli alpinisti, dove già ci conoscono tutti. Un cerchio di consumatori 10 volte più grande».

Battendo quali mercati?

«La priorità sono i Paesi dove siamo presenti con le nostre filiali. Partendo dagli Usa, nostro secondo mercato, destinato a diventare il primo l'anno prossimo. E poi ci sono spazi importanti in Germania e sull'arco alpino, e in Cina».

Quest'anno come va?

«Dopo un 2018 in cui siamo saliti da 94 a 103 milioni di euro di ricavi, la stagione primavera-estate è andata molto bene. C'è preoccupazione per la Gran Bretagna e una Germania un po' piatta. Ma cresceremo in modo più moderato, migliorando però i margini».

E come pensate di sostenere i piani di crescita?

«La posizione finanziaria è positiva, non abbiamo debiti con le banche e generiamo cassa. Possiamo reggere la crescita del piano industriale senza problemi. Poi, se oltre alla crescita interna punteremo anche su abbigliamento e attrezzature, per me sarà più facile passare per qualche acquisizione».

Facendovi fronte come?

«La famiglia è pienamente disponibile ad aprire l'azionariato con una quotazione o l'ingresso di un fondo. Intendiamoci: non ci serve nei prossimi 3-4 anni, nel primo arco di piano, quando con una crescita intorno al 10% l'anno pensiamo di salire a 120-130 milioni. Alla fine dei primi tre anni decideremo il futuro finanziario».

In produzione come terrete testa alla crescita?

«C'è ancora spazio in Romania e abbiamo aperto l'anno scorso una fabbrica in Serbia, dove c'è ampia capacità produttiva da sfruttare a costi ormai migliori di quelli cinesi. In Italia c'è spazio solo con l'automazione, vista la carenza di figure tecniche».

I costi ci portano in Cina.

«Abbiamo una piccola fabbrica di proprietà per alimentare i mercati dell'area. Ma la Cina è ormai è così cara, dall'aver superato la Romania. Svilupparvi capacità produttiva per me è follia».

Le olimpiadi invernali 2022 in Cina sono attese come spartiacque sul mercato della montagna. Vedete pericoli?

«Vediamo al contrario opportunità. Non c'è logica per cui i cinesi imparino a produrre scarponi da sci o da montagna e vengano a venderli da noi. Invece vedo in tempi medi un'*escalation* nei consumi. Più legati all'outdoor, al climbing, con le migliaia di palestre di roccia che stanno aprendo. Nel prossimo piano industriale ci sarà lo sviluppo della Cina».

E come la vede invece il distretto di Montebelluna?

«L'unica vera minaccia è la perdita di professioni. La difficoltà di trovare modellisti, stampisti o costruttori di prodotto. In azienda abbiamo ormai un'età media un po' avanzata e non vediamo grandi ricambi. E le macchine evolute richiedono istruzione elevata e scuole d'inserimento in produzione. Se perdiamo queste figure non possiamo importarle dalla Cina. La rete di aziende va sensibilizzata su questo. E il Museo dello scarpone è meglio che diventi una scuola».

F.N.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Priorità agli Usa e ai Paesi alpini Poi toccherà alla Cina

Il distretto rischia per i tecnici introvabili Il Museo diventi una scuola

La vicenda

- Scarpa, l'azienda di Asolo fondata nel 1938 e dal 1956 in mano alla famiglia Parisotto, ora in particolare della holding Cornaro detenuta da Cristina, Sandro e Davide Parisotto. È tra i leader mondiali nelle calzature outdoor da montagna